

## Storia della Chiesa Chiesa del Medioevo

### 3) La "Chiesa papale" e la grande riforma gregoriana

Nel corso del XII° Sec. le istituzioni delle chiese nobiliari, monastiche e vescovili, riconoscendo le loro somiglianze ed essendo tutte coinvolte in quella fase di crescita che aveva avuto inizio nella "*Renovatio carolingia*", gradatamente si riunirono in una sorta di corporazione sotto la guida del papa. Venne così a modificarsi la loro conformazione giuridica fondata su un'impronta religiosopolitica (la chiesa dell'impero o del re) con l'affermarsi, invece, di una primaria importanza in seno alla Chiesa del principio petrino-apostolico. In relazione a questo processo si può parlare di una medioevale "chiesa papale".

La convinzione della preminenza e superiorità del *sacerdotium* sul *regnum*, accompagnata dal sorgere della forte ricerca dell'ideale di "libertà del clero", costituì una base culturale che condusse sia al distacco della Chiesa dal *sacrum imperium*, fatto che sarà gravido di grandi conseguenze, sia alla sua trasformazione da diverse singole realtà ecclesiali territoriali, influenzate dalla politica dei vari re, al formarsi di un'unica corporazione del tutto autonoma da ogni altra forza storica in campo.

La "Riforma gregoriana" sviluppò i principi per sostenere questa evoluzione che, al suo primo sorgere, si basò soprattutto sul diffuso senso ascetico che la religiosità di quel tempo aveva assunto.

Al seguito dell'adesione del clero a questi nuovi principi provenienti dal mondo ascetico dei monasteri, quasi per diretta conseguenza per la natura di scuole della nobiltà svolta dai monasteri stessi, anche il mondo dei dotti prese a cuore e sostenne la spinta alla "libertà della Chiesa". Queste due realtà, gli asceti e i nobili dotti, che erano i partecipanti fondamentali di quel risveglio intellettuale avvertibile già dal XI° Sec. nella corte franca, costituirono la culla della riforma.

In ciò ebbero un ruolo di primaria importanza i "*canonisti*" che si accinsero a dare una nuova struttura alla Chiesa intera, dal suo vertice sino alla base.

I canonisti operarono nella loro scienza specifica, il Diritto Canonico, usando quel metodo razionale destinato nel corso del XII° Sec. a divenire l'elemento caratteristico dell'intera cultura, e ad affascinare l'élite intellettuale e artistica dell'Occidente. Furono loro a formare il nerbo solido di quella consorteria di dotti che si legò in modo particolare al sistema della Chiesa papale. La competenza dottrinale che venne a formarsi in loro trovò i più ampi consensi in ogni ambiente, e i canonisti divennero ovunque le persone di riferimento nella cultura. (Molto nota a quei tempi fu anche la "Scuola di Bologna" detta "Dei glossatori", una realtà di ispirazione più laica dedicata specialmente al Diritto romano di Giustiniano, i cui principali rappresentanti: Accursio, Irnerio, Rolando de' Passeggeri, Foscherari, sono ancor oggi una delle glorie della nostra città, alle loro "lezioni pubbliche" si deve in sostanza la nascita della nostra Università)

La "libertà della Chiesa", la cui necessità derivava dai contenuti del principio petrino-apostolico, non mirava solo alla rivendicazione del diritto del papa alla guida autonoma della Chiesa, ma anche alla sua facoltà di imporre direttive che avevano conseguenze ben addentro anche al mondo secolare. Ciò che la monarchia sacrale aveva fatto fin qui per la religione e la cultura o per la difesa e diffusione della Chiesa, doveva d'ora in avanti essere definito compito del papato e da lui in seguito delegato all'autorità territoriale via via in questione.

Ovviamente questa impostazione molto innovativa, che si addentra ampiamente nelle precedenti prerogative regali modificandole, è possibile pensarla possibile solo sullo sfondo della situazione politica dell'occidente che ne permise l'attuazione.

Infatti, nel XII° e XIII° Sec. non esiste più un *sacrum imperium* di grandi dimensioni. La spinta restauratrice dell'*imperium* attuata dagli Svevi si era esaurita e le Città-Stato dell'Italia settentrionale e i vari Regni sorti in Europa (Francia e Inghilterra soprattutto), competevano con l'Impero tedesco e non permisero più che potesse ritornare una dominante: "epoca degli Svevi".

Questa articolazione politica della cristianità occidentale divisa in vari regni favorì il papato, perché sottolineò la molteplicità e caducità dei poteri secolari in contrasto con l'unicità e stabilità del potere spirituale.

Sin che non si giunse alla completa maturazione tardo-medioevale della statalità nazionale, i diversi potentati terreni, sviluppati sotto forma di singoli Regni, riconobbero il potere spirituale culminante nella persona del papa.

L'*imperium spirituale* della "Chiesa del papa" nel XII° e XIII° Sec. fu, dunque, la conseguenza di una concezione di stato che sorge dall'evoluzione dei Regni, ma è anche l'espressione di una sintesi ritenuta necessaria dall'intera civiltà occidentale, nel suo complesso ancora impensabile da essere rappresentata senza riferirsi al fulcro della sua storia, alla Roma petrino-apostolica.

L'Occidente, ancora all'inizio di un lento processo di differenziazione etnica e socio-politica, non tollerava più un'unica ecumene politica di tipo egemone, ma in cambio riconosceva e praticava un'effettiva ecumenicità giuridica, culturale e religiosa, sostenuta dal papato e attuata dal clero elevato e dai monasteri.

In questa situazione di una statalità ancora in via di sviluppo, il modello di coordinamento di *sacerdotium e regnum* basato sul "principio petrino-apostolico" apparve ai dotti in teoria più logico che non lasciare ancora i poteri all'impero sacrale derivante dal "principio religioso-politico". In sintesi pratica, parve più logico e prudente affidarsi a un papa piuttosto che a tanti re in conflitto semi permanente.

### 3.1) La "Riforma gregoriana"

L'espressione storica: "Riforma gregoriana", non indica direttamente un documento o una serie di documenti riferibili al papa Gregorio VII° (1073-1085), ma invece indica un periodo di tempo, precisamente quello che è compreso tra gli ultimi decenni del XI° e i primi decenni del XII° Sec. Il termine "riforma" è corretto ed indica quel profondo cambiamento che allora s'indusse nella Chiesa che, alla ricerca della sua "libertà", abbandonò il sistema organizzativo fino ad allora vigente, fondato sulle "chiese proprie" e sulla "chiesa del re", per assumerne uno radicalmente nuovo.

Il movimento che si risvegliò in quei tempi, mettendo in evidenza il particolare carattere della Chiesa e la spiritualità dei suoi ministeri, si pose interrogativi fondamentali sul rapporto tra Chiesa e mondo, spirito e potere, povertà e ricchezza; liberando quindi nuove energie intellettuali che condussero a ridefinire il rapporto tra *sacerdotium e regnum*.

La "Chiesa del papa" dell'alto Medioevo non è pensabile senza considerare questa nuova concezione riformata di Chiesa e di cristianità occidentale.

La riforma si chiama "gregoriana" perché la svolta di pensiero e organizzativa che si determina nella Chiesa avviene attorno agli anni del pontificato di papa Gregorio VII°, che va considerato il suo esponente principale.

Fin dal pontificato di Leone IX° (1049-1054), con cui si affacciano le prime mosse del nuovo orientamento riformistico, il futuro papa Gregorio che allora era semplicemente il monaco Ildebrando di Soana (1015-1085) segretario del papa, ebbe un ruolo di guida del gruppo di canonisti riformatori che si erano riuniti presso la curia romana. Tra le figure di maggior spicco in quel gruppo figurano Pier Damiani, proveniente dal movimento eremitico camaldolese, e Umberto da Silva Candida, originario della Lotaringia e monaco cluniacense.

L'intenzione iniziale di Ildebrando e del suo gruppo era quella di consolidare nella vita reale di Roma i concetti riformistici essendo nel frattempo morto l'imperatore Enrico III°, e di fare del papato il promotore ufficiale della spinta riformistica nella Chiesa occidentale.

Dal punto di vista del contenuto si trattava di indurre nella Chiesa uno spirito ascetico-monastico, unito ad un serio chiarimento delle posizioni giuridico-teologiche che definivano il ruolo della Chiesa romana nella cristianità occidentale.

Un'importante svolta politico-sistematica la si deve all'opera di Umberto da Silva Candida, che nei suoi scritti polemici impostò un rifiuto di principio del sistema delle "chiese proprie" signorili e della "chiesa del re". Il concetto di "libertà della Chiesa" fu da lui collegato esplicitamente al fatto che il papa ne fosse l'unica guida, e l'ottenimento di questa grande modifica religiosopolitica divenne il compito dichiarato dell'intero movimento di riforma.

### **3.2) Il programma che descrive la "*libertas ecclesiae*"**

L'appello corale e indistinto verso la necessità della "libertà della Chiesa" può essere superficialmente percepito così come sarebbe oggi uno "slogan pubblicitario", una breve frase che allora riassunse la necessità e la finalità dell'intera riforma gregoriana.

Questo programma di libertà della Chiesa, tanto necessaria per l'efficacia del suo agire quanto doverosamente da riconoscersi da parte dei poteri terreni, non era una semplice frase ad effetto che scuoteva sino alla radice la prassi comune di quei tempi, ma era il frutto di una seria concezione teologica della Chiesa stessa.

Essendo la Chiesa l'opera di Dio sulla terra, tesa alla salvezza del mondo fondata su Cristo Gesù, non poteva che avere la libertà di agire per ottenere il suo fine supremo. Gesù Cristo non ha affidato quest'opera ai re, ma ai sacerdoti.

Nei vescovi, che riassumono in sé la pienezza del sacerdozio, si prolunga nel tempo l'unione di Gesù Cristo (lo sposo) con la Chiesa (la sposa): questa unione si realizza mediante l'investitura attribuita dalla Chiesa, in cui l'anello vescovile simboleggia le nozze e il pastorale la missione spirituale di pastore d'anime.

Così si evidenziava il carattere spirituale del ministero ecclesiastico e, per logica conseguenza, l'investitura a vescovo veniva proclamata come un atto specificamente ecclesiale. In questo modo la chiesa del re o dell'impero e le chiese proprie signorili subirono una condanna di principio.

La guida della Chiesa tramite il potere regale fu considerata arrogante presunzione e sovvertimento del disegno divino, fino a considerarla ostacolo, o addirittura impedimento, alla sua missione salvifica verso il popolo.

In funzione del primato assoluto attribuibile alla salvezza spirituale dell'umanità si doveva mettere fine all'asservimento e restituire alla Chiesa la libertà che le era dovuta.

Espressione dell'effettivo ed errato asservimento della Chiesa ai poteri mondani era ritenuta allora l'ampia diffusione nel clero di due "errori": il nicolaismo e la simonia.

La lotta contro il "*nicolaismo*" (il nome deriva dal diacono *Nicola di Antiochia*, uno dei primi sette diaconi, accusato da *Eusebio di Cesarea* nella *Storia Ecclesiastica* III, 29 d'essere troppo legato alla moglie) era originata e sostenuta da Ap 2, 6, versetto in cui l'angelo dice alla chiesa di Efeso

la sola cosa che trova in lei di buono: “Tuttavia hai questo di buono che detesti le opere dei nicolaiti, che anch’io detesto”. Da questo passo di Sacra Scrittura prendeva forza la richiesta del celibato del clero, contraria all’abitudine invece assai diffusa di vivere sposati o in concubinato (il primo documento di condanna di quest’abitudine fu emesso dal Concilio di Pavia, nel 1022, da papa Benedetto VIII°).

Il riformismo gregoriano ampliò il tema della lotta al nicolaismo attribuendo a tutto il clero quanto si dice di Cristo sposo della Chiesa. Sposa del sacerdote era da considerarsi la comunità a lui affidata, che egli doveva servire con piena dedizione.

Nella “*simonia*” (il nome deriva da *Simon Mago* At. 8, 18-24), cioè nella volontà di comprare o vendere un bene d’ordine spirituale o un oggetto connesso con la sfera spirituale, i riformatori vedevano il male fondamentale dell’epoca e la radice del pericoloso sovvertimento dell’ordine divino. Ma l’accusa di “eresia simonitica” fu estesa anche all’insediamento di un chierico nel ministero ecclesiale eseguito da parte di un laico, che sino ad allora era d’uso normale. L’“investitura laica” nel suo complesso ed in ogni sua forma fu bollata come simonia.

L’esigenza che “in nessun caso i chierici accettino uffici ecclesiastici da laici, sia per denaro, sia gratuitamente” fu riaffermata di continuo nei sinodi riformisti.

L’abitudine a lavorare in modo sinodale (tramite riunioni intra ecclesiali) si rafforzò molto, e sovente ai sinodi partecipavano dei legati papali che li presiedevano.

I più importanti erano i *Sinodi Lateranensi*, le riunioni del clero di Roma che per tradizione si tenevano all’inizio della quaresima. Attraverso l’azione dei riformisti questi incontri persero il loro significato puramente locale, furono elevati a incontri validi per tutta la Chiesa e vi furono invitati anche vescovi forestieri.

Dalla seconda metà del XI° Sec. i *Sinodi Lateranensi* recepirono formalmente i decreti papali inserendoli nella vita ecclesiale e, a loro volta, tradussero le concezioni della riforma in “*Canones*” sinodali, cioè in “regole e norme” stabilite da sinodi ecclesiali ufficiali e dunque da seguire da tutte le comunità cristiane. Essi attaccarono soprattutto il nicolaismo, la simonia e l’investitura laicale. Si esigeva libera elezione del vescovo e investitura canonica, ma quest’esigenza veniva dichiarata enunciando solo principi e idee di fondo e si trascuravano i dettagli applicativi, ossia non si fissavano i passi giuridici necessari in dettaglio per giungere all’assegnazione delle varie cariche ecclesiali.

Soltanto la canonistica del XII° Sec. portò ordine e regole precise.

Come si immaginasse una “libera elezione” è dimostrato dal “*Decreto sull’elezione papale*” emanato nel sinodo Lateranense del 13 aprile 1059.

Questo decreto fu causato dalla contro-elezione di Niccolò II° nel dicembre del 1058, che violava le consuetudini consolidate. Dopo la morte di Stefano IX° (29.03.1058), i gruppi della nobiltà romana insoddisfatti della tendenza riformistica promossero l’elezione a papa di Benedetto X° dei Conti di Tuscolo. I seguaci della riforma non lo riconobbero, si raccolsero a Siena ed elessero papa l’arcivescovo fiorentino Gerardo col nome di Niccolò II°. Il successivo Sinodo Lateranense ratificò la sua nomina e diede le seguenti disposizioni:

1. L’elezione del papa deve essere riservata esclusivamente ai cardinali: i cardinali vescovi hanno l’iniziativa di nomina, i cardinali sacerdoti e diaconi assentono alla proposta. Clero e popolo devono approvare l’elezione mediante acclamazione.
2. Roma è il luogo previsto di diritto per l’elezione. Anche un’elezione svolta altrove per cause di forza maggiore resta valida se vi consente il clero e il popolo.
3. Dopo l’elezione e l’acclamazione il prescelto diviene papa. Gli atti giuridici e liturgici dell’intronizzazione svolti in varie chiese romane non rappresentano un elemento costitutivo di un “insediamento papale”. Sono solo elementi di cerimoniale liturgico.

4. Il papato viene inteso come istituzione della Chiesa universale e non solo della città di Roma. Per questo motivo il papa viene eletto dai cardinali, in quanto rappresentanti della Chiesa nella sua globalità.
5. Sotto l'influsso di questa concezione, i laici sono esclusi dal procedimento elettivo. (Questa limitazione è diretta immediatamente contro la nobiltà romana, ma indirettamente mira anche all'imperatore. Viene in questo modo implicitamente concluso e passato sotto silenzio il diritto dell'imperatore di Germania sancito da antichi trattati che non vengono nemmeno ridiscussi)

A questo decreto, motivato da una situazione particolare, non dev'essere attribuita un'importanza assoluta, infatti non fu osservato alla lettera perché molti particolari necessari alla sua applicazione non vi erano specificati; tuttavia esso fissa un punto che divenne poi sempre normativo nel futuro: alla "libera elezione" del papa i laici non hanno più alcun concorso diretto.

Da questa occasione in poi i cardinali si affermarono quali veri e propri unici elettori legittimati. La nobiltà romana e l'imperatore dovettero rassegnarsi a questa situazione.

### **3.3) Il papa rivendica la sua funzione di guida**

La "libertà della Chiesa" era legata in modo sostanziale al principio petrino-apostolico. Questo principio era un'eredità del passato ma, proprio nel contesto della riforma gregoriana, subì un'importante evoluzione.

Il *principio petrino-apostolico* aveva come suo fondamento le idee sul papato della tarda antichità che, a partire dal IV° Sec., fu costituito basandosi sui passi scritturistici relativi a Pietro, sulla fondazione della Chiesa di Roma da parte di Pietro con conseguente sua autorità apostolica sulle Chiese occidentali e, infine, sulla particolare posizione centrale della città di Roma all'interno dell'Impero.

Queste concezioni iniziali si rafforzarono poi sulla spinta di due fenomeni: 1) la rivalità sorta per il primato tra gli antichi Patriarcati (soprattutto tra Roma e Costantinopoli), 2) la progressiva faticosa ricerca dei papi e dei vescovi di affermare una loro autonomia operativa nei confronti dell'Imperatore, la cui figura secondo le leggi romane assorbiva in sé tutte le prerogative, anche quelle religiose.

Questi fenomeni condussero già nella tarda antichità alla riflessione sull'esistenza dei "due poteri e l'espressione formulata da papa Gelasio (492-496): "l'autorità del papa su ciò che è sacro come cosa distinta dalla potestà regale", assunse il ruolo di concetto tipico sul tema dei rapporti tra i due poteri e produsse effetti che si estesero sui secoli successivi.

Nel corso del primo medioevo la città di Roma difese sempre una relativa autonomia delle sue istituzioni ecclesiastiche, mantenendo molto più a lungo che altrove la sua struttura di "chiesa vescovile" e non integrandosi con l'insieme delle "chiese monastiche o nobiliari" che formarono la "chiesa del re". A questo concorso favorevolmente anche la concezione dei re Franchi relativa alla "*renovatio imperii*" che poneva la città di Roma in un ruolo privilegiato.

Di questa particolare situazione della Chiesa romana c'è ampia traccia in quella raccolta di testi antichi e medioevali che va sotto il nome di *Decretali pseudoisidoriane*.

Si tratta di una iniziale raccolta di lettere papali (o di loro estratti) che vanno dal I° al VII° Sec, attribuita impropriamente a Isidoro di Siviglia († 636), ma realmente effettuata da Isidoro Mercatore attorno all'anno 850.

A questa raccolta ne furono unite altre tre provenienti da fonti diverse: un'antica raccolta hispano-gallica, una raccolta di diritto canonico effettuata da Angilramno di Metz (785), i "Canoni di Benedetto Levita" (Magonza 857).

L'insieme che fu ottenuto mantenne però ancora la denominazione di "Decretali pseudoisidoriane". Secondo il criterio allora in voga che vedeva la razionalità come principale principio ispiratore di ogni opera, all'interno di questo testo somma di quattro fonti diverse, furono raccolti i decreti, le ordinanze e le lettere, non in modo integrale e separato, ma raggruppando tutto il materiale secondo criteri sistematici, secondo gli argomenti che vi erano trattati. A questo scopo i testi originali risultano modificati, frazionati, del materiale è tolto dal suo contesto e inserito in un altro, addirittura si inventano nuove parti a scopo di facilitare la redazione complessiva.

Ne derivano così alterazioni del significato originale dei testi e anche contraffazioni intenzionali, tutto ciò posto al servizio di un'intenzione precisa: secondo il modello dell'antica Chiesa delle origini si doveva ripristinare l'autorità episcopale, ora asservita ai signori delle chiese proprie, ai re e ai metropolitani loro legati.

Garante di questa libertà della Chiesa presente nei singoli vescovi è considerato il papato, per questo motivo sono sempre messi bene in evidenza i poteri petrino-apostolici della Chiesa romana.

Come sempre le idee corrono veloci ma la pratica molto meno. Come manuale di consultazione le Decretali pseudoisidoriane (da alcuni anche definite "*Falsificazioni pseudoisidoriane*") si diffusero velocemente e furono inserite anche in altre successive raccolte canoniche, ma perlopiù di tutto questo materiale canonico veniva recepito nella pratica solo ciò che era conforme alle consuetudini dominanti e di solito si ignoravano completamente le massime petrino-apostoliche a favore delle consolidate libertà locali. Anche a Roma stessa solo verso la fine del XI° Sec. la raccolta fu totalmente integrata nella realtà pratica della "*libertas*" del pontefice romano.

Un documento che fu fondamentale in quest'epoca e ben rappresenta l'ecclesiologia della Riforma gregoriana è il "*Dictatus papae*", ovvero, "*Affermazioni di principio del papa*"; consiste in 27 affermazioni che Gregorio VII° fece compilare e pubblicare all'inizio del suo pontificato.

Queste asserzioni, piuttosto autoritarie, produssero l'effetto di: 1) far risaltare la posizione della Chiesa romana nella Chiesa universale, 2) indicare l'universale facoltà di guida propria del papa, 3) precisare le prerogative del pontefice come unico vertice del *sacerdotium* nei confronti del *regnum* e dell'*imperium*.

Senza sviluppare un esame approfondito di questo testo cito come esempi solo alcune di queste affermazioni papali:

al punto 1, "La Chiesa romana è stata fondata unicamente ed esclusivamente da Dio".

al punto 2, "Solo il Pontefice Romano è l'unico ad essere di diritto chiamato universale".

al punto 7, "Al papa è lecito, secondo i bisogni del momento, fare nuove leggi, riunire nuove congregazioni, fondare abbazie o canoniche, o dividere le diocesi ricche e riunire quelle povere.

al punto 8, "Solo il papa può usare le insegne imperiali".

al punto 12, "Al papa è permesso deporre gli imperatori".

al punto 13, "Al papa è permesso di trasferire i vescovi secondo necessità"

al punto 22, "La Chiesa romana non ha mai errato e, secondo la testimonianza della Sacra Scrittura, non errerà mai".

al punto 23, "Se il papa romano viene eletto con procedimento canonico senza dubbio, per i meriti di S. Pietro, egli diviene santo".

al punto 19, " Nessuno possiede potere giudiziario sul papa".

al punto 26, "Chi non concorda con la Chiesa romana non può essere considerato ortodosso in materia di fede".

punto 27, "Il papa può sciogliere dalla fedeltà i sudditi di principi iniqui"

Sia che questo elenco costituisse solo un indice di argomenti poi da sviluppare e sostenere legalmente, sia che fosse invece realmente una serie di disposizioni precise volute dal papa, attorno a questo testo si sviluppò subito un'accesa controversia.

Per lungo tempo le affermazioni furono considerate unicamente dal punto di vista della disputa religioso-politica tra *sacerdotium* e *imperium*, quasi contenessero il piano di battaglia del papa.

In realtà le più profonde trasformazioni le portavano a livello ecclesiale, ponendo fine alla *chiesa propria dei signori* e alla *chiesa del re e dei vescovi nobili suoi vassalli*, ma di questo ci si rese conto solo in tempi successivi.

Questo documento, da inserire e comprendere nel suo contesto storico, produsse comunque una convergenza tra le due forze guida ecclesiali e politiche su un punto cardine: dare alla cristianità occidentale (cioè a tutti i popoli) diritto e ordine era il loro compito comune.

Che, secondo il piano salvifico di Dio, questo compito spettasse non al regnum ma al sacerdotium fu un convincimento che si diffuse dalla seconda metà del XI° Sec. e non rappresentò più solo un'opinione particolare sostenuta unicamente dai "riformatori romani" o dai "canonisti".

### 3.4) La lotta per le investiture

L'occasione per sviluppare controversie di principio tra sacerdotium e regnum, controversie che scossero sino alle fondamenta il "santo ordinamento" sino ad allora vigente, fu offerta da diverse nomine di vescovi da parte del re fatte all'interno della sua chiesa propria.

Diversamente da suo padre, Enrico IV° che era reggente con pieni poteri dal 1065, non si curò di unire gli interessi del potere politico ai riguardi verso ordine spirituale-religioso, e procedette come di tradizione ignorando il "Dictatus papae".

Gregorio si rifiutò di riconoscere le nomine vescovili, ammonì il re e lo minacciò di scomunica.

Enrico reagì, e al sinodo di Worms il 24.01.1076 fece dichiarare dalla maggioranza dei vescovi del regno l'invalidità del papato di Gregorio VII°.

In una sentenza, espressa sotto forma di preghiera a S. Pietro, il 22.02.1076 il papa scomunicò Enrico ed esonerò tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà verso di lui.

La questione di principio sulle investiture dei vescovi così si trasformò con durissimi risvolti politici. Nel regno si formò un'opposizione di principi che si schierò con Gregorio e divenne pericolosa per il re. Costretto dalle circostanze, Enrico si decise alla penitenza di fronte alla Chiesa per togliere alla sua opposizione l'apparenza della legalità.

Al castello di Canossa nell'Appennino settentrionale, il 28.01.1077, Gregorio assolse il re e lo riaccolse nella comunità ecclesiale.

Agli occhi dei contemporanei il famoso episodio di Canossa, che ha avuto moltissime interpretazioni errate, non fu una pretesa papale umiliante per il sovrano. Con questa espiazione pubblica Enrico poté rivelarsi a tutto il mondo politico e religioso come un "*rex justus*" che faceva ammenda.

In ogni caso Enrico, come penitente, sconfisse nel papa il politico e lo obbligò, nella sua qualità di sacerdote, ad accettare la penitenza e a togliere la scomunica che per lui era più un problema di potere politico che un fatto religioso.

Probabilmente al papa interessava soltanto dare una dimostrazione della preminenza del *sacerdotium* sul *regnum* e sperava così poi di ottenere un'intesa con il re. Ma subì una completa delusione.

Terminata la scomunica e rinsaldata la sua posizione di regnante, Enrico sconfisse l'opposizione dei principi con cui Gregorio si era alleato.

Partì allora una nuova scomunica e, come risposta, Enrico nel sinodo di Bressanone (1080) fece deporre Gregorio e eleggere come papa imperiale l'Arcivescovo Viberto da Ravenna, col nome di Clemente III°, che il 31.03.1084 incoronò a Roma Enrico IV° imperatore.

Gregorio fuggì poco prima dalla città e si mise sotto la protezione dei Normanni a Salerno, ove morì il 25.05.1085.

L'imperatore sembrò aver vinto su tutta la linea, la regalità sacrale e l'investitura reale dei vescovi erano state reintegrate come in precedenza.

Ma gli ambienti riformisti non si piegarono a subire questo andamento delle cose. Gradualmente riconquistarono la loro capacità di azione. Il papa eletto dall'imperatore non venne riconosciuto legittimo.

I cardinali riformisti, dopo lunghe trattative, elessero papa l'Abate Desiderio di Montecassino il 24.05.1086; ma poi nacquerò ancora dei contrasti che si appianarono solo a fatica e finalmente, il 21.03.1087, Desiderio si fece incarnare papa col nome di Vittore III°. Nel settembre dello stesso anno Vittore morì. Dopo lunghe e difficili nuove trattative i cardinali elessero papa Ottone di Ostia il 21.03.1088, col nome di Urbano II° (1088-1099).

Con lui la riforma gregoriana ritrovò una guida solida che nell'intera cristianità occidentale riscosse un riconoscimento generale.

Del papa imperiale non si parlava quasi più, la sua sorte era legata a quella dell'imperatore, che nelle alterne vicende della lotta per le investiture, ormai degenerata ad un puro fatto economico-politico locale del regno tedesco, venne costretto ad abdicare dal suo proprio figlio (Enrico V°).

La controversia sulle investiture non era però ancora appianata e tra Enrico V° e papa Pasquale II° (1099-1118) si giunse ad un accordo nel trattato di Sutri (09.02.1111), che però conteneva disposizioni così radicali sui beni vescovili che l'aristocrazia del regno e i vescovi coinvolti, che avevano tutto da perdere, si rifiutarono di applicarlo.

Allora Enrico V° colse il momento favorevole ed estorse duramente al papa il ripristino degli antichi diritti, investiture comprese, e si fece incoronare imperatore a Roma il 15.04.1111.

Questa azione di forza, che aveva origine solo da interessi della Chiesa del regno tedesco, suscitò una ferma e vivace opposizione dei riformatori occidentali, al punto che ne fu scosso lo stesso prestigio imperiale.

Alla lunga la posizione intransigente di Enrico V° non fu più sostenibile e fu indotto a nuove trattative. Con Guido dei conti di Borgogna, già vescovo di Vienne, eletto papa col nome di Callisto II° (1119-1124), deciso riformatore e abile diplomatico, si giunse finalmente ad una seria conciliazione basata su un equilibrio realistico tra la fermezza dei nuovi principi di libertà ecclesiale e la prassi feudale consolidata da secoli.

Fu sigillata a Worms il 23.09.1122 e chiamata "*Pactus Calixtinus*", noto storicamente come "*Concordato di Worms*", che venne confermato dalla dieta dei vescovi tedeschi a Bamberg (1122) e, per tutta la Chiesa occidentale, nel Concilio Lateranense I° (1123).

Il Concordato contemplava che il re tedesco ammetteva la "libera elezione" dei vescovi e rinunciava alla loro investitura nel ministero spirituale, simbolizzata dalla consegna dell'anello e del pastorale. Restava al re la consegna al vescovo delle regalie annesse alla sua sede, atto compiuto attraverso modi che noi ora definiremmo "amministrativi", di puro carattere secolare.

Questi atti "amministrativi" erano compiuti dal re o prima (in Germania) o dopo (in Italia e in Francia) dell'investitura spirituale.

Qual è dunque l'esito della lunga "guerra delle investiture"?

Se paragonato alle intenzioni espresse dalla concezione di completa "libertà della Chiesa", com'era espressa dai riformisti e canonisti, in risultato fu modesto e parziale.



Infatti, se il ministero spirituale del vescovo fu “liberato” dall’intervento dei re o imperatori, non fu altrettanto per il suo patrimonio che restò legato al sistema delle regalie feudali e quindi a tutto l’insieme di compiti e mansioni pubbliche che esse comportavano all’interno dell’amministrazione dei regni o dell’impero.

Callisto II°, che era di famiglia nobile di una terra libera quindi aveva una cultura equilibrata, comprese benissimo che in nella struttura sociale e politica feudale non era possibile far avanzare oltre la libertà della Chiesa.

In cambio della libertà spirituale della Chiesa, considerata da Callisto II° giustamente fondamentale e necessaria, rimasero fermi i vincoli legati al patrimonio ecclesiastico che restava garantito dal potere temporale, che ad essere realisti, ne era il suo proprietario originale.

Il patrimonio ecclesiastico divenne così una sorta di ponte che univa la monarchia alla Chiesa nella figura del vescovo o dell’abate, per svolgere il compito comune di operare per il bene del popolo, nel senso spirituale e nel senso sociale.

### **3.5) Le conseguenze politiche e religioso-sociali della riforma gregoriana**

La riforma gregoriana cominciò ad essere applicata nella Chiesa e nella società in una fase di particolare debolezza dell’impero a causa della reggenza del figlio minore dell’imperatore Enrico IV°. Questo causò uno svantaggio politico-diplomatico che l’impero non riuscì più a recuperare e che permise alle varie forze locali di agire quasi senza contrasti, consolidando il più possibile e velocemente la loro autonomia.

La riforma gregoriana divenne così una specie di detonatore che mise in moto in tutta Europa una serie di processi politici che la spinsero ben oltre i suoi limiti ideali.

La conseguenza principale, non voluta dai riformatori ma collegata all’applicazione della riforma, era l’indebolimento *dell’imperium romanorum*, cioè del re tedesco. La proibizione del suo intervento nelle investiture minava alla base il sistema della “chiesa dell’impero” che era il suo strumento di controllo con cui nominava i feudatari e dava maggiore libertà ai nobili locali che potevano ora stabilire nuovi legami con gli episcopati, nominati dal papa, presenti sui loro feudi senza più sottostare al controllo imperiale.

Nelle varie zone d’Europa gli effetti furono diversi e persino contrastanti, perché le condizioni di partenza non erano uniformi.

In Italia si affermò come principale alleata del papa la marca di Tuscia e i Normanni ricevettero dal papa, come feudo, l’Italia meridionale che divenne il loro regno. Una particolarità italiana fu la spinta localistica delle grandi città tese alla ricerca di autonomia, la più importante era Milano ove si manifestò anche una diffusa aperta repulsione verso la chiesa secolarizzata e asservita agli interessi della nobiltà locale. Questo sentimento popolare, che dette origine al movimento detto dei “*patari*” (forse significa spregevolmente “*straccioni*” in dialetto milanese), ottenne l’appoggio del papato riformista.

In Inghilterra e in Francia, che erano monarchie nascenti proprio in quel periodo, la “chiesa del re” invece si rafforzò, perché i vescovi e gli abati vedevano nelle nuove dinastie reali locali un fattore di protezione contro l’oppressione esercitata dai precedenti potentati feudali. Si realizzò qui una vera e propria alleanza dell’episcopato con la monarchia contro la nobiltà locale avida sfruttatrice di posizioni di potere.

In Germania il crollo della “chiesa dell’impero” favorì nettamente la nobiltà locale e originò una serie di alleanze tra l’aristocrazia locale e il papato che condusse al rafforzamento dei poteri territoriali e fu il motore sotterraneo della nascita dei nuovi stati nazionali dell’est Europa.

Il Concordato di Worms rese più concreti e chiari i rapporti tra i vescovi e i re perché le regalie (possesso e governo di beni territoriali e simili) erano uno strumento fondamentale della feudalizzazione e quindi trasformò il vescovo in una figura di "principe spirituale" del suo territorio, quindi il vescovo venne coinvolto nelle spinte politico-localistiche del suo re, per conto del quale governava il feudo e la sua popolazione.

Oltre a contribuire alla modifica dell'intero quadro politico europeo, la riforma gregoriana ebbe anche un ruolo decisivo nell'avviare uno scossone radicale nell'ambito sociale.

I patari dell'Italia settentrionale furono solo una parte del vasto movimento di risveglio religioso che si manifestò nella seconda parte del XI° Sec. I motivi del suo sorgere si possono identificare e nella presa di coscienza delle estreme differenziazioni sociali ed economiche presenti nella società occidentale, e in una più profonda assimilazione della vera tradizione cristiana nei ceti più bassi della popolazione che, finalmente solo ora, gradualmente usciva dalla sostanziale ignoranza culturale e cristiana in cui era rimasta sin dai tempi dei romani.

In questi ambienti di risveglio religioso, in cui entravano anche persone di strati sociali non nobili, veniva immediatamente meno l'armonia sinora presunta esistere tra il *potens* e il *pauper*, tra la Chiesa nel suo complesso e la nobiltà aristocratica dominante.

Questa concezione di "vita separata e superiore" dei nobili non poteva più essere considerata plausibile quando la cultura della chiesa nobiliare, tutta rivolta allo splendore e allo sfarzo, entrava direttamente in contatto e si misceleva con una diffusa realtà di miseria e ignoranza che intendeva riscattarsi e progredire.

Questo moto di reazione contro lo stato dei fatti si nutriva anche di un biblicismo assai rustico e di un rigorismo ascetico esagerato, tanto che in molti movimenti non mancarono influssi eretici manichei e donatisti provenienti dall'oriente.

Resta vero che nell'antica chiesa vescovile e nel monachesimo antico non era stato trovato un reale rapporto positivo tra i fondamentali cristiani e aspetti come: l'uso della forza, il possesso, il potere, l'arte e la sua cultura in genere. Volendo leggere il vangelo in modo ascetico e rigorista, su questi argomenti si potevano incontrare solo giudizi negativi.

I movimenti religiosi assunsero anche toni non solo anticlericali, ma addirittura anti ecclesiali.

Lo stesso Concordato di Worms fu occasione di polemiche per quei movimenti che dalla metà del XII° Sec. si misero risolutamente alla ricerca della ideale "purezza della Chiesa".

Lo dimostra il caso di Arnaldo da Brescia (arso come eretico nel 1155). Quest'uomo molto colto, proveniente dal movimento canonico, era in lotta col clero che difendeva i suoi possedimenti, e soprattutto lo era col papato. Secondo lui il papato, tramite il Concordato, aveva falsamente cambiato la "libertà della Chiesa" con la "libertà dello Stato della Chiesa", e la difendeva con la violenza e con la guerra contro la libertà politica dei nascenti movimenti comunali cittadini. Quindi, secondo lui, il papa tramite le armi dello Stato della Chiesa opprimeva nei cittadini la Chiesa stessa. Le sue idee trovarono consensi perfino nel movimento comunale della città di Roma!

Perfino tra il movimento monastico tradizionale e l'applicazione della riforma gregoriana vi furono vaste influenze.

Un ruolo fondamentale lo ebbe, anche involontariamente, il monastero di Cluny di cui, se è indiscusso che ebbe un'influenza decisiva nel formare le idee base della riforma gregoriana, è altrettanto vero che non fu mai propugnatore di una "libertà della Chiesa" che fosse "riformista" nel senso di opporsi o contrastare l'impero.

Questo antico centro monastico era cresciuto, sia sotto l'aspetto ecclesiale che socio-culturale, ben all'interno del vecchio sistema di rapporti tra *sacerdotium e imperium* e intratteneva ottimi rapporti con le dinastie franche degli Ottoni e dei Sali.

Era situato nella libera Borgogna e quindi fuori dal regime legale delle abbazie del regno germanico. Si conquistò autonomamente la libertà monastica contro il potere esercitato sui monasteri dalla nobiltà e dai vescovi. In questa sua libertà (dovuta al fatto che il fondatore, il Duca Guglielmo di Aquitania, rinunciò sin dall'inizio alla signoria conventuale e ai normali diritti dei monasteri propri) si basa principalmente la posizione particolare avuta nella storia del monachesimo nel X°-XI° Sec. Ebbe molti abati di grande valore e si meritò sempre la protezione papale che ebbe sin dalla fondazione.

La designazione dell'abate da parte del suo predecessore ed il rito particolare della sua autoinvestitura furono le caratteristiche giuridiche tipiche di questa chiesa monastica libera e indipendente di Cluny.

Ma questa libertà non aveva nulla a che vedere con la "libertà della Chiesa" del movimento riformista, e neppure era un programma in contrasto con il normale "monachesimo del regno", era solo un modo di vita scelto per essere liberi da ogni influenza esterna, secondo il motto: "essere liberi per Dio".

Pur tuttavia il "modello Cluny" fu poi invocato da molti monasteri che invece intesero solo, sfruttando il Concordato, sottrarsi alla sottomissione al re.

La libera elezione dell'abate e la sua autoinvestitura furono pretese e sostenute dai nobili locali a favore dei loro monasteri. Essi poi concessero al papa i diritti di tutela e di influenza sulle loro fondazioni monastiche e quindi si liberarono completamente da ogni influsso del re, avendo così mano libera nelle proprie faccende locali. Soprattutto nell'area centro meridionale della Germania si ebbero molti di questi casi.

La riforma gregoriana favorì anche la nascita di un nuovo movimento ecclesiale che nasceva nell'ambito dei chierici canonisti.

Essi, proprio richiamandosi all'ascetismo richiesto dalla riforma e in particolare al modello della prima chiesa (cfr. At 4, 32), si raccolsero in comunità di chierici sotto la regola di S. Agostino.

Sorsero rapidamente innumerevoli conventi nelle città di tutta Europa e i loro partecipanti furono conosciuti come "canonici regolari".

In questo periodo si ebbe anche, come conseguenza dell'importante fusione tra l'idea di libertà ecclesiastica e l'ideale ascetico-monastico, l'origine e la diffusione improvvisa e numerosa della nuova figura dei "conversi" (fratelli laici non nobili che entravano in monastero senza essere o voler diventare chierici).

Si tratta della "monacizzazione dei secolari", persone che si ponevano al servizio di un monastero secondo quanto era necessario o come attività artigianale o come semplice manodopera, un processo che portò all'accoglienza permanente dei laici d'ambo i sessi nell'unità monastica maschile o femminile. In questa scelta si potevano cogliere sia intenzioni religiose che sociali.

Se i "conversi" colsero l'occasione della presenza in città di nuovi conventi per passare dal mondo (senza libertà e piuttosto incerto) al monastero (libero e ragionevolmente sicuro), vi fu anche nello stesso periodo un fiorire di movimenti eremitici con l'allontanamento delle persone dalle comunità cittadine per ritirarsi nella solitudine dei monti. Fu l'inizio dei cistercensi, dei premonstratensi e di alcune speciali comunità di canonici agostiniani eremitiche.

In un modo o nell'altro, a causa dell'applicazione nella religiosità popolare della riforma gregoriana, i monasteri cessarono d'essere luoghi privilegiati al servizio della sola nobiltà.

### 3.6) Il papato tra l'ideale e la realtà politica

La "libertà della Chiesa" così com'era stata prefigurata da Gregorio VII° e dai canonisti, equivaleva in vari aspetti a un'utopia irrealizzabile. Il Concordato di Worms mise in luce i precisi limiti entro i quali era possibile realizzarla.

Tuttavia è evidente che dalla lotta per le investiture il papato ne uscì rafforzato.

La sua posizione direttiva all'interno della Chiesa occidentale era incontestata e, almeno in linea di principio, la superiorità del *sacerdotium* sul *regnum* era stata riconosciuta.

In ogni caso il papato era divenuto, dall'inizio del XII° Sec., una potenza politica di cui tutte le altre forze politiche in campo dovevano tener conto. Sino ad ora nella storia non era mai accaduto.

Nel papato colpiva innanzi tutto la sua solidità di istituzione, manifestata nella successione ininterrotta dei pontificati.

Questa continuità fu scossa solo da due scismi (che visti con occhio ecclesiale sono fatti molto gravi, ma che se paragonati a quel che accadeva nei regni circostanti erano un'inezia) e solo nella seconda metà del XIII° Sec. vi fu un momento di grave crisi istituzionale espressa da un lungo periodo in cui la sede papale fu vacante.

La consistenza istituzionale della Chiesa aveva un modo molto chiaro di manifestarsi, era l'unica a possedere un grande ed efficiente apparato burocratico, i regni secolari del tempo non avevano nulla di simile.

L'elevata classe sociale dei suoi dirigenti curiali, che portava con sé anche la più elevata cultura a quel tempo accessibile, fece delle Curie, in particolare delle Cancellerie (il cuore organizzativo di produzione, controllo e conservazione dei documenti ufficiali interni ed esterni), un vero esempio assoluto nella storia della burocrazia e della diplomazia.

Quale vertice delle autorità curiali e vero e proprio comitato decisionale si affermò il collegio cardinalizio. I vari papi erano, quasi sempre, solo l'espressione delle tendenze dominanti del collegio.

Considerando il potere oligarchico dei cardinali si deve comprendere che si può parlare solo con ampia riserva di una "monarchia papale", per la sua politica ogni pontefice doveva trovare all'interno del collegio la sua maggioranza che lo sostenesse.

Era inevitabile che, vista la complessità delle decisioni da prendere in campo religioso-ecclesiastico e ancor di più in campo ecclesiastico-politico, all'interno del collegio si formassero diverse correnti e tendenze, ma tutto il potere decisionale era ora canalizzato e mantenuto solo all'interno del collegio.

Le pressioni obbiettive e decisionali, che partendo da interessi differenti conducevano a diverse opzioni, erano tuttavia canalizzate solo in senso istituzionale e venivano manifestate all'interno del collegio cardinalizio che le vagliava assieme. Anche questo contribuiva alla particolare solidità e continuità dell'istituzione ecclesiale.

La "libertà della Chiesa" non solo eliminò l'influenza secolare esterna, ma la rese anche più solida e organizzata all'interno.

Se si osserva la successione papale del periodo di applicazione della riforma gregoriana dopo il Concordato di Worms, si può constatare che mentre in un periodo iniziale prevalse la scelta su cardinali che volevano perseguire una linea ascetico-monastica da "vecchi gregoriani puristi", poi prevalsero i "nuovi gregoriani" che ridussero quell'impulso originale e lo trasformarono secondo le esigenze e i compiti dell'episcopato e del clero che dovevano tener conto degli incarichi sociali e amministrativi loro attribuiti dai re assieme alle regalie.

In quel periodo denso di problemi, vi furono due scismi (1130-1138 e 1159-1181) ove la presenza contemporanea di più papi era in gran parte dovuta proprio alla reazione verso quel cambiamento di fondo dell'applicazione della riforma di cui abbiamo accennato, ma vi furono anche papi importantissimi la cui opera diede un'impronta decisiva alla Chiesa.

Citiamo: Alessandro III° (1159-1181) il papa-giurista a cui si deve la laboriosa e difficile opera di ricomposizione del secondo scisma e delle sue conseguenze politiche verso il Barbarossa a favore dei comuni italiani in lotta per la loro autonomia; Innocenzo III°, Lotario dei conti di Segni, eletto papa a soli 37 anni quale membro migliore del collegio cardinalizio. Seppe agire con equilibrio esemplare tra i compiti ecclesiali e politici, tanto che si meritò il soprannome di "*arbiter mundi*" poiché seppe governare e contemperare perfettamente gli interessi dei vari regni europei e della Chiesa.

Nel XIII° Sec. la Chiesa fu coinvolta e segnata a lungo dall'antagonismo tra gli imperatori teutonici e gli Svevi, fino ad intervenire duramente a favore di Federico II° Hohenstaufen, scomunicando l'avversario Ottone IV° di Braunschweig, e favorendo così la sua ascesa al trono imperiale.

Ma poi si riaccesero anche con Federico II° profondi scontri, causati dalla sua convinzione di restaurare nel Regno di Sicilia una "Chiesa imperiale o statale" e di porre il papato nuovamente in subordine all'impero.

Papa Gregorio IX° cercò di risolvere la questione convocando a Roma un Concilio, ma l'imperatore l'impedì con la forza delle armi e in pratica assediò la città. Finalmente papa Innocenzo IV° riuscì a fuggire da Roma, e convocò un Concilio a Lione il 17.07.1245. ove scomunicò l'imperatore, lo destituì da ogni carica e sciolse i sudditi dal dovere di fedeltà; applicando così per la prima volta il "*Dictatus papae*".

Questa lunga lotta esaurì le forze spirituali del papato che perse ogni prospettiva politica equilibrata di cui era incaricato, per assumere l'espressione di un odio meschino contro gli Svevi. Con l'alleanza di Carlo d'Angiò, un fratello del re francese, il papato scese in guerra contro gli Svevi e infine giustiziò a Napoli l'ultimo suo rappresentante maschio, Corradino.

In seguito a questi fatti Carlo d'Angiò divenne il nuovo re di Sicilia (1265-1285) facendo però una politica del tutto separata dalle direttive del papato. Nelle tensioni che seguirono e che ebbero conseguenze non solo al sud d'Italia ma anche nei liberi comuni del nord, il papato si impigliò completamente in un groviglio di problematiche politiche con tutte le potenze interessate al conflitto italiano, sino ad una penosa gravissima paralisi istituzionale. La curia romana non sapeva più cosa fare!

In questa paralisi il sistema papale andò in crisi. Il fattore che lo generò fu l'eccesso di impegni politici dei cardinali che furono coinvolti nella scissione dei liberi comuni italiani tra Guelfi (pro papato) e Ghibellini (pro impero tedesco) che si aggiunse alla pesante crisi diplomatica causata dalla guerra con gli Svevi.

La crisi si mostrò nella sua evidenza più chiara quando cominciò a diventare quasi impossibile trovare gli equilibri sufficienti all'interno del collegio cardinalizio per l'elezione di un papa tanti erano i diversi e complessi interessi da contemperare, praticamente interessi faziosi.

La sede pontificale ristava a volte vacante per molto tempo, tra Clemente IV° e il suo successore Gregorio X° passarono ben cinque anni!

Il metodo elettorale sino ad allora usato, che prevedeva una maggioranza di due terzi da raggiungere attraverso accordi separati tra gruppi di cardinali coadiuvati da mediatori che aumentavano il tatticismo, si dimostrava ormai inefficiente, troppo laborioso e con una soglia eccessivamente elevata perché troppi erano i contrasti da conciliare e la tentazione di tirare in lungo era fin ovvia.

Fu adottato il metodo del "conclave", che si usava già in alcuni comuni d'Italia. Era un metodo coercitivo che rinchiudendo i cardinali (e volte addirittura affamandoli) li forzava ad ottenere un risultato.

### 3.7) Il papa alla guida di ogni gerarchia terrena

La riforma gregoriana era sostenuta da un'ecclesiologia orientata alla storia della salvezza, che intendeva la Chiesa come *corpus Christi* sotto la guida dei sacerdoti, e collegava la responsabilità sulle cose temporali al ministero spirituale.

Nel corso del XII° e XIII° Sec. si affermò il principio della guida dei sacerdoti affidata al papato, ciò in funzione dei vari compiti politico-ecclesiastici a loro affidati. Fu soprattutto Innocenzo III° (1198-1216) che fissò queste competenze e le loro norme.

La competenza temporale del papa era allora vastissima. I suoi pieni poteri nell'ambito ecclesiastico-sacerdotale non erano limitati da alcun potere temporale e non l'imperatore ma il papa era considerato il vertice della gerarchia sacerdotale e il principio di unità della cristianità.

La sua competenza raggiungeva tutti i settori dell'amministrazione e giurisdizione ecclesiastica, come anche la difesa e la propagazione della fede cristiana.

Emettendo un decreto il papa definiva la dottrina cristiana e unificava la disciplina vigente. In quei secoli, però, il papa era anche visto come pienamente competente nell'ambito temporale, in quanto vicario di Cristo ne assumeva anche la regalità.

La competenza temporale del papa si esprimeva su quattro ambiti diversi:

1. Lo Stato della Chiesa.
2. Gli stati-feudo del papa.
3. La potestà di conferire la corona imperiale.
4. La facoltà di dare ordini a chiunque esercitasse una sovranità.

Nello Stato della Chiesa il papa regnava come sovrano assoluto e quel patrimonio era considerato indipendente da ogni regalia imperiale. La sua sovranità politica sullo Stato della Chiesa era stata sancita dal Concordato di Worms.

Gli stati-feudo erano quelli che, per motivi i più diversi lungo la storia, i loro sovrani avevano consegnato a S. Pietro per riceverli indietro come suo feudo. Erano allora i Regni dell'Italia meridionale, la Bulgaria, la Boemia, la Castiglia e l'Inghilterra.

La potestà di incoronare l'imperatore aveva il significato di attribuire a tale carica anche una valenza religiosa, per la protezione e la difesa della Chiesa, intesa non solo come territorio, lo Stato della Chiesa, ma piuttosto come l'intera cristianità europea.

Il quarto aspetto dava al papa ampia facoltà di comando nei confronti di ogni potere terreno, motivata dalla triplice subordinazione del temporale allo spirituale fissata da questi concetti:

1. Ogni potere ha il fine d'essere a servizio della Chiesa per la sua difesa e per preservare la giustizia.
2. I sudditi di ogni regno per effetto del sacerdozio sono subordinati a Cristo e, in tutti settori riguardanti la salvezza eterna, ai sacerdoti.
3. Per preservare dal peccato i sovrani, che se fossero senza alcun controllo potrebbero facilmente abusare del potere ed essere indotti alla tirannia.

Non si dovrebbe definire quest'insieme enorme di sovranità del papa come un suo "potere temporale", perché esso deriva dall'ordine di precedenza nel quadro della gerarchia universale e del piano salvifico del Padre. In tale piano, logicamente, la creazione era ordinata alla redenzione (la creazione esiste al solo scopo d'essere redenta). Poiché la redenzione non annulla la creazione, anche il potere sacerdotale non soppianta il potere secolare e nemmeno lo sostituisce, semplicemente non può esistere un potere temporale autonomo.

La bolla *"Unam sanctam"* di Bonifacio VIII° (1302) con la famosa *"teoria delle due spade"* esprime perfettamente il concetto che abbiamo indicato:

*"... Entrambe le spade sono dunque in potere della Chiesa, quella spirituale e quella materiale. Ma questa va usata per la Chiesa l'altra invece dalla Chiesa. Quella appartiene al clero, questa è nelle mani dei re e dei cavalieri, ma lo è secondo il comando e la condiscendenza del clero ..."*.

Si possono fare molti approfondimenti teologici di dettaglio su questa bolla e certamente è vero che in assoluto la Chiesa nel suo uso esclusivo della *"spada spirituale"* non mira affatto, né per il fine, né per la causa, al possesso delle realtà temporali, ma non si può negare che l'applicazione ultima della riforma gregoriana sfocia in una secolarizzazione inaudita, in una trasformazione della originale *"Chiesa dello Spirito"* in una molto laicizzata *"Chiesa del potere"*.

Ci si trova così ancora nel mondo delle utopie e dei puri ideali, nel tentativo di collegare il potere del mondo all'elemento spirituale, e di imporre alla *"res pubblica christiana"* (cioè in quel momento all'Europa) la giustizia e la pace con un decreto papale.

La storia successiva dirà che in realtà ciò non funziona.